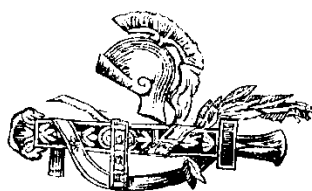


DOMENICO CARRO

# ORBIS MARITIMUS

LA GEOGRAFIA IMPERIALE E LA  
GRANDE STRATEGIA MARITTIMA DI ROMA



Collana Sism 2019

PROPRIETÀ LETTERARIA

© 2019 Acies Edizioni Milano

Tutti i diritti riservati

In copertina: L'Impero romano sul planisfero in proiezione ortografica  
(disegno D. Carro)

In quarta di copertina: Roma e il suo ampio porto imperiale  
(particolare della *Tabula Peutingeriana*)

## INDICE

I. <i>Pax Augusta</i> e costruzione dell'Impero .....	5
II. Conoscenze geografiche, cartografia e documenti nautici .....	25
III. Presenza navale nel Mediterraneo e ruolo strategico delle flotte imperiali .....	41
IV. Presenza navale nell'Oceano Atlantico e proiezioni verso le isole .....	71
V. Presenza navale nel Mare del Nord e proiezioni nell'Oceano Settentrionale .....	95
VI. Presenza navale nel Mar Nero e proiezioni verso il Mar Caspio.....	113
VII. Presenza navale nel Mar Rosso e proiezioni nel Golfo Persico .....	137
VIII. Proiezioni verso l'Oceano Meridionale .....	179
IX. Proiezioni nell'Oceano Indiano e nel Mar Cinese Meridionale .....	209
X. Strategia marittima dell'alto Impero .....	267
ABBREVIAZIONI .....	290
FONTI ANTICHE CITATE .....	293
BIBLIOGRAFIA .....	298
ILLUSTRAZIONI .....	316

## I. *Pax Augusta* e costruzione dell'Impero

*Romanae spatium est Urbis et orbis idem.*

Ov. *fast.* 2,684

Sull'onda della vittoria navale di Azio, avendo stabilito la pace sulla terra e sul mare<sup>1</sup>, Augusto poté progressivamente estendere il dominio di Roma – l'*orbis Romanus* – fino a lambire i limiti del mondo conosciuto – l'*orbis terrarum* – perlomeno per quanto concerne le terre abitabili ed i mari navigabili<sup>2</sup>. Ciò secondo le enunciazioni coeve, ovviamente basate sulle percezioni dell'orbe terracqueo tipiche dell'antichità classica. In quell'epoca, infatti, agli occhi delle popolazioni del Mediterraneo, assuefatte ai propri privilegi climatici, risultavano praticamente inabitabili sia le terre gelide settentrionali, sia quelle torride meridionali, corrispondenti alla fascia desertica sahariana, libico-nubiana ed arabica. Ad occidente, le province romane erano affacciate direttamente sull'Oceano, mentre ad oriente esse non si spingevano molto in profondità oltre la sponda siriana del Mediterraneo: al di là, tuttavia, si estendeva un mondo troppo lontano, che era stato solo marginalmente penetrato dall'effimera invasione di Alessandro Magno, permanendo invece escluso da ogni ipotesi di conquista da parte dei Romani, bloccati in quella direzione dalla coriacea presenza dei Parti. Tralasciando pertanto l'inviolabile Oriente, l'ecumene non appariva molto più estesa dell'Impero romano, così come questo era stato concepito, assemblato ed ordinato da Augusto.

---

<sup>1</sup> Cfr. "*terra marique esset parta victoriis pax*" (*R.Gest.div.Aug.* 13).

<sup>2</sup> "Roma comanda su tutta la terra accessibile e abitabile dall'uomo, ed anche su tutto il mare, non solo fino alle colonne d'Ercole, ma anche sull'Oceano, ad eccezione di quella parte che non è navigabile" (*DION. HAL. ant.* 1,3,3). Strabone (17,3,24) specifica l'estensione (all'epoca di Tiberio) e le modalità del dominio che i Romani esercitavano sulle "migliori e più conosciute parti del nostro mondo abitato".

Quel risultato non era affatto già acquisito quando venne conclusa la guerra asiaca. Alla chiusura del tempio di Giano, infatti, l'Impero romano, pur avendo una considerevole estensione, era tutt'altro che geograficamente coeso e difendibile, poiché si era formato durante la Repubblica in seguito ad una serie di eventi occasionali, perlopiù in assenza di un deliberato e razionale disegno espansionistico. Esso risultava inoltre alquanto indebolito dalle guerre civili, soprattutto nel bacino orientale del Mediterraneo, le cui popolazioni avevano sostenuto per molti anni la causa della sedizione di Bruto e Cassio (impossessatisi arbitrariamente delle province balcaniche ed asiatiche) ed avevano poi aderito alla vasta coalizione levantina radunata da Antonio e Cleopatra in aperta ostilità contro la volontà del senato di Roma<sup>3</sup>.

In quella situazione di perdurante vulnerabilità alle minacce interne ed esterne, le esigenze di sicurezza richiedevano, da un lato, la pronta disponibilità di un apparato militare robusto ed efficiente e, dall'altro, una nutrita serie di importanti interventi idonei a rendere l'Impero sufficientemente sicuro. Per poter tempestivamente disporre dello strumento militare in caso di necessità, Augusto istituì le forze armate permanenti, per la prima volta nella storia di Roma, dopo oltre sette secoli di ininterrotte guerre combattute dai Romani con legioni e flotte costituite di volta in volta e dalla vita limitata alla specifica esigenza. Tale innovazione, lucidamente concepita proprio dopo aver solennemente stabilito la pace su tutta la terra e su tutti i mari, era destinata a rimanere in vigore per l'intera durata dell'Impero. Torneremo ad occuparcene con qualche maggior dettaglio, limitatamente alle forze marittime, nel capitolo III ed in quelli successivi. Soffermiamoci, per ora, ad esaminare le principali misure adottate da Augusto per conferire all'Impero un miglior assetto territoriale.

Il *Mare nostrum*, innanzi tutto, non poteva ancora essere considerato un bacino interno dell'Impero, anche se l'annessione dell'Egitto dopo il suicidio di Cleopatra aveva già fornito uno dei contributi di maggior pregio all'esigenza di dare continuità al dominio romano lungo tutte le sponde del Mediterraneo. A tal fine occorreva ancora sanare varie altre potenziali fratture, soprattutto in corrispondenza di quei regni cui era già stato riconosciu-

---

<sup>3</sup> Dai regni presenti nel Mediterraneo, avevano attivamente contribuito alle operazioni belliche della coalizione orientale i seguenti monarchi: Sadala re di Tracia, Tarcondimoto della Cilicia superiore, Filadelfo di Paflagonia, Aminta di Galazia, Polemone del Ponto, Archelao di Cappadocia, Mitridate II di Commagene, Erode di Giudea, Malco dell'Arabia Nabatea e Bogud di Mauretania (PLUT. *Ant.* 61). Altri contributi erano giunti dall'Arabia Felice e da regni più orientali (cfr. VERG. *Aen.* 8,685-688 e 705-706).

to lo status di *amici populi Romani*<sup>4</sup>, ma in cui non vi era un sovrano nominato dall'imperatore.

Fra i regni contigui alla fascia costiera, rivestivano una particolare importanza geostrategica la Mauretania, per la grande estensione delle sue coste dal *Mare Ibericum* all'Oceano Atlantico, l'Arabia Nabatea e la Giudea, per la loro posizione di collegamento fra la sponda siriana ed il Mar Rosso, nonché la Tracia, per la sua posizione di controllo dell'accesso al Mar Nero. Ai re dell'Arabia Nabatea e della Giudea l'imperatore volle accordare la sua fiducia, tenuto conto della zelante sollecitudine ch'essi vollero dimostrargli prima della definitiva sconfitta di Cleopatra: i Nabatei avevano infatti dato fuoco alle navi che la regina aveva predisposto nel Mar Rosso per la sua fuga<sup>5</sup>, mentre Erode aveva navigato fino a Rodi per incontrare Ottaviano prima che questi dirigesse con la propria flotta verso l'Egitto<sup>6</sup>. Al regno di Mauretania Augusto prepose il ventisettenne Giuba II<sup>7</sup>, avendone visto curare l'appropriata educazione nell'Urbe e avendogli poi dato in moglie Cleopatra Selene, la figlia di Marco Antonio cresciuta a Roma nella casa di Ottavia. Peraltro anche il loro figlio e successore, Tolomeo, così come il nipote di Erode il Grande<sup>8</sup>, vennero educati presso la famiglia imperiale<sup>9</sup>. Dei criteri analoghi furono adottati in una fase successiva anche per la famiglia dei re di Tracia, quando alla morte di Remetace I, Augusto assegnò la regione costiera a Coti II, la cui moglie fu Antonia Trifena – figlia del re del Ponto e pronipote<sup>10</sup> di Marco Antonio – ed i cui tre figli furono anch'essi educati a Roma, essendo destinati ad altrettanti regni<sup>11</sup>.

---

<sup>4</sup> Regni clienti, soluzione preferita dai Romani laddove l'annessione appariva di gestione onerosa o problematica. Erano posti sotto la protezione di Roma con la concessione della *amicitia*: "Formula che comportava diritti e doveri: diritto di essere assistito in eventuali attacchi esterni, dovere di offrire determinate somme a Roma e piccoli contingenti militari in caso di aiuto richiesto." (Vito A. Sirago, *Breve excursus sull'Arabia da Augusto a Maometto*, Arte tipografica, Benevento, 2006, p. 11).

<sup>5</sup> CASS. DIO 51,7,1 e PLUT. *Ant.* 69.

<sup>6</sup> IOS. *bell. Iud.* 1,387-393.

<sup>7</sup> Figlio di Giuba I, il re di Numidia sconfitto da Cesare nel *Bellum Africanum*.

<sup>8</sup> Marco Giulio Agrippa, più noto come Erode Agrippa, futuro re di Giudea.

<sup>9</sup> Nella casa di Antonia minore, figlia di Marco Antonio e Ottavia.

<sup>10</sup> Sua nonna materna era Antonia di Tralles, figlia di Marco Antonio (che aveva sposato in seconde nozze una propria cugina, Antonia Ibrida).

<sup>11</sup> Cresciuti anch'essi nella casa di Antonia minore, si chiamarono Remetace - futuro re della Tracia orientale come il padre -, Coti - futuro re dell'Armenia minore - e Polemone, futuro re del Ponto come il nonno (CASS. DIO 59,12,2).

In realtà l'Impero non era soltanto suddiviso in province e regni clienti, ma vi erano anche città e territori le cui relazioni con Roma erano regolate in modo diverso<sup>12</sup>. Nella fascia marittima, vi erano in particolare Rodi e la Licia, le cui città avevano a suo tempo resistito contro Cassio e Bruto e permanevano autonome, ed il territorio di Sparta, governato da Euricle, che si era schierato contro Antonio nella guerra asiaca. Augusto non toccò Rodi né la Licia e diede la cittadinanza romana al tiranno di Sparta (divenne Gaio Giulio Euricle), cui donò l'isola di Cerigo in occasione di un suo viaggio in Grecia. Nella stessa occasione, ma per l'opposto motivo, tolse ad Atene l'isola di Egina, che domina il golfo Saronico di fronte al Pireo, privandola altresì della città tributaria di Eretria, in posizione di controllo dell'accesso meridionale allo stretto dell'Euripo.

Un'ulteriore discontinuità lungo la fascia costiera del Mediterraneo era rappresentata dalle Alpi Marittime che, al pari delle regioni alpine più settentrionali, non erano mai state assoggettate al dominio di Roma, determinando pertanto una netta frattura fra l'Italia e la Gallia. Per sanare quella problematica anomalia, Augusto fece condurre dai suoi legati una serie di guerre che, iniziate per domare una rivolta scoppiata nel 26 a.C. nel territorio dei Salassi<sup>13</sup> – ove dopo la vittoria venne fondata in onore del principe la città di *Augusta Praetoria Salassorum* (Aosta) –, doveva concludersi nel 14 a.C. con la sottomissione dei cosiddetti Liguri Comati – fino allora indipendenti – nelle Alpi Marittime<sup>14</sup>. Questo successo venne ampiamente celebrato dallo stesso imperatore<sup>15</sup> ed immortalato con l'erezione dell'imponente Trofeo delle Alpi, a Turbia, sulla Costa Azzurra.

---

<sup>12</sup> “Dell'intero territorio soggetto ai Romani alcune parti sono rette da re, ma i Romani trattengono le altre per sé stessi, chiamandole province, e vi mandano dei governatori e gli esattori delle tasse. Ma vi sono anche delle città libere, per essere state in rapporti d'amicizia con i Romani fin dall'inizio, o rese libere dagli stessi Romani per onorarle. Vi sono anche alcuni potentati e filarchi e sacerdoti ad essi soggetti e che vivono secondo certe leggi ancestrali.” (STRAB. 17,3,24-25).

<sup>13</sup> CASS. DIO 53,25,2-3.

<sup>14</sup> PLIN. *nat.* 3, 135-136; CASS. DIO 54,24,3.

<sup>15</sup> *R.Gest.div.Aug.* 26,3. Venne anche confermata l'*amicitia* con il re cliente Cozio (già “amico” di Cesare) sulla regione montuosa che, contigua alle Alpi Marittime, prese da allora il nome di Alpi Cozie (AMM. 15,10,3).

Sul versante oceanico Augusto si preoccupò di risolvere in modo definitivo l'interruzione del controllo romano nelle due vaste regioni contigue affacciate sul golfo di Biscaglia: l'Aquitania, agitata da una rivolta, e la Cantabria, fino allora mai conquistata. In Gallia l'imperatore inviò il proconsole Marco Valerio Messalla Corvino, già comandante di una delle squadre navali di Agrippa vittoriose ad Azio. Messalla non operò solo nell'Aquitania vera e propria (fra la costa oceanica, i Pirenei e la Garonna), ma anche nel più ampio territorio fino alla Loira, a nord, e fino alla valle del Rodano, ad est. Pacificata la regione (27 a.C.), la provincia Aquitania fu formalmente estesa ai predetti confini. Augusto, giunto a Narbona, indisse il censimento di tutta la Gallia, mentre Valerio Messalla rientrò a Roma per celebrarvi il trionfo<sup>16</sup>. Dalla Gallia l'imperatore passò in Spagna, ove lo scoppio di alcune ostilità suscitate dai Cantabri e dagli Asturi giustificò l'intervento che doveva condurre all'annessione dell'intera regione marittima a nord della Spagna, fino ai Pirenei. Quella guerra si articolò in due successive campagne: la prima (26-25 a.C.), comandata personalmente da Augusto, conseguì il successo anche grazie all'intervento determinante della flotta romana<sup>17</sup>; la seconda (20-19 a.C.), con Agrippa, si rese necessaria ai fini della definitiva pacificazione.

A quel punto, l'intera costa oceanica dell'Europa, dalle colonne d'Ercole alla foce del Reno, apparteneva all'Impero romano. Ma con le campagne che lo stesso Augusto fece condurre dai suoi due figli adottivi – Druso (negli anni 12-9 a.C.) e Tiberio (8-7 a.C. e 4-5 d.C.), entrambi con il concorso della flotta – il dominio di Roma si estese ad un tratto alquanto ampio della Germania, fino al fiume Elba<sup>18</sup>. È pur vero che la successiva perdita delle tre legioni di Varo, massacrate nell'imboscata di Teutoburgo per il tradimento del principe romanizzato Gaio Giulio Arminio (9 d.C.), compromise per qualche anno la possibilità di operare in forze al di là del Reno. Tuttavia il nuovo intervento di Tiberio in Germania (10-12 d.C.), con vittoriose spedizioni navali e terrestri<sup>19</sup>, consentì ai Romani di mantenere il controllo della fascia costiera fino alla foce dell'Elba, assicurandovi la perdurante fedeltà delle popolazioni rivierasche (Batavi, Frisoni e Cauci). Augusto volle infine far riprendere le operazioni in grande stile fra il Reno e l'Elba a partire dal

---

<sup>16</sup> APP. *civ.* 4,38; STRAB. 4,2,1; TIB. 1,7,3-12; LIV. *per.* 134; CASS. DIO 53,22,5; Fasti trionfali (CIL 1-1, p. 50); John Percival Postgate, «Messalla in Aquitania», *CIR*, 17-2, 1903, pp. 112-115.

<sup>17</sup> CASS. DIO 53,25,2 e 5; FLOR. *epit.* 2,33,49; OROS. 6,21,4-5.

<sup>18</sup> *R.Gest.div.Aug.* 26,2; VELL. 2,106,3; FLOR. *epit.* 2,30,22-27; CASS. DIO 55,6.

<sup>19</sup> Vell. 2,121,1; Suet. *Aug.* 18-20.



13 d.C., inviandovi Germanico, il giovane figlio di Druso. I successivi sviluppi verranno esaminati nel capitolo V.

Se il confine dell'Impero a nord-est non era ancora stato consolidato sull'Elba, permaneva comunque una difesa ben organizzata ed affidabile sul Reno, sede naturale di una flotta fluviale e marittima fin dall'epoca di Druso. Un'analoga sicurezza venne ricercata da Augusto anche per il confine a nord delle Alpi e dei Balcani. Difatti, in seguito a diversi interventi ch'egli fece effettuare fra il 12 a.C. ed il 6 d.C. in Pannonia, nell'Illirico ed in Mesia, il dominio di Roma venne esteso fino al Danubio<sup>20</sup>. A questo proposito va osservato che la reale utilità dei confini sui grandi fiumi non risiedeva solo nella limitata protezione che quelle vie d'acqua potevano offrire<sup>21</sup>. Sappiamo infatti che ai Germani non mancava la capacità di navigare e di combattere sui fiumi<sup>22</sup>, mentre Daci e Goti poterono effettuare delle scorrerie al di qua del Danubio varcandolo senza eccessive difficoltà, talvolta addirittura con le ruote dei carri sulla superficie ghiacciata<sup>23</sup>. Il più concreto e prezioso vantaggio offerto dai confini sui grandi fiumi consisteva invece nella possibilità di sfruttare quelle lunghe ed ampie vie d'acqua, sia per la navigazione commerciale e per gli approvvigionamenti necessari alle guarnigioni ivi dislocate, sia per le varie missioni assegnate alle flotte fluviali<sup>24</sup>, quali soprattutto la sorveglianza mediante navigazioni di pattugliamento, la repressione di attività ostili o illecite, e l'eventuale sostegno tattico alle forze terrestri. Occorre altresì tener presente che, in assenza di specifiche ostilità nell'area, i confini dell'Impero non costituivano uno sbarramento impervio a gelosa protezione del mondo della civiltà dal temibile *barbaricum*, ma una linea del tutto permeabile agli scambi commerciali di reciproco interesse, agli accordi diplomatici con i capi delle popolazioni esterne, alla penetrazione culturale di Roma al di là dell'area da essa amministrata, al reclutamento di personale militare, e così via. Il controllo degli ingressi era quindi perlopiù

<sup>20</sup> *R. Gest. div. Aug.* 30; *FLOR. epit.* 2,28,19 ; *SUET. Aug.* 21,1-2 e *Tib.* 16,2-4.

<sup>21</sup> "Au plan militaire, les fleuves étaient des positions impossibles à tenir : le duc de Wellington l'affirmait sans ambage en 1808 lorsqu'il refusa le puissant fleuve Indus comme frontière Nord de l'Inde" (Charles Richard Whittaker, *Les frontières de l'Empire romain*, Université de Franche-Comté, Besançon, 1989, p. 24).

<sup>22</sup> Ad esempio, la battaglia navale dei Batavi sul Reno: *TAC. hist.* 5,22-23.

<sup>23</sup> "Alcuni sul dorso ghiacciato dell'indomito Danubio corrono con le ruote dei carri, dove non eran passati che remi" (*CLAUD. carm., Ruf.* 2,28-30).

<sup>24</sup> "Chains of forts along a river could also ensure the safe and speedy transport not only of trade goods but of military supplies for whatever purpose." (Susan P. Mattern, *Rome and the enemy. Imperial strategy in the principate*, University of California Press, Berkeley, 1999, cap. 3, 2).

finalizzato alle esigenze fiscali (dazi commerciali) e, ovviamente, a quelle della di sicurezza, per evitare afflussi non autorizzati<sup>25</sup> o anche il semplice transito clandestino di ladruncoli<sup>26</sup>.

Abbiamo fin qui passato in rapida rassegna le principali azioni intraprese da Augusto per la “costruzione dell’Impero”, com’è stato intitolato questo capitolo, ovvero per rendere quanto più possibile coeso, potente, gestibile, controllabile e difendibile l’assetto territoriale del dominio di Roma. I risultati conseguiti appaiono accomunati dalla coerenza e dalla razionalità – concordemente rilevate dagli studiosi<sup>27</sup> – e fanno pertanto supporre ch’essi siano stati perseguiti quali obiettivi di un predeterminato disegno geopolitico. Purtroppo nessuna delle esigue fonti antiche pervenute può fornircene un’esplicita conferma. Possiamo tuttavia tentare di indagare in quella direzione, verificando se Augusto sia stato in possesso degli elementi di conoscenza indispensabili per delineare e seguire consapevolmente la predetta strategia. Ma, prima ancora dobbiamo domandarci se sia storicamente corretto attribuire agli antichi Romani un processo decisionale equivalente al nostro concetto di strategia.

Su quest’ultimo punto, l’esame di quanto ci è stato tramandato dalle fonti antiche evidenzia – com’era logico attendersi – che i Romani ebbero certamente un proprio pensiero geopolitico<sup>28</sup>, sia pure *ante litteram*. D’altronde

---

<sup>25</sup> “Dove ... il *limes* si appoggiava al Reno e al Danubio, i punti controllati con accampamenti di unità militari coincidevano spesso con le foci di un affluente, il cui corso costituiva sempre una via seguita negli spostamenti di genti migranti e di commercianti.” (Giovanni Forni, «Limes’: nozioni e nomenclature», in Marta Sordi (ed.), *Il confine nel mondo classico*, Vita e pensiero, Milano, 1987, p. 293)

<sup>26</sup> Come recita un’antica iscrizione che attribuisce all’imperatore Commodo il rafforzamento dei presidi lungo un tratto del Danubio “*ad clandestinos latruncolorum transitus oppositis*” (CIL 3,3385).

<sup>27</sup> “Augustus ... filled in the territorial gaps and rounded off the areas of direct rule by completing the conquest of Spain, annexing the Alpine districts, and pushing the Balkan border to the Danube” (Everett L. Wheeler, «Methodological limits and the mirage of Roman strategy», *Journal of Military History*, 57, 1993, p. 227). È stata anche apprezzata “l’intelligenza geografica di Augusto, l’imperatore che rinuncia all’idea di sottomettere la ricca Arabia Eudaemon ... e resiste alla tentazione di ridurre a provincia l’Armenia maggiore ... ma combatte a lungo per sottomettere l’arco alpino ... e per raggiungere i confini sull’Oceano Atlantico e sul Danubio” (Federico De Romanis, «Imperium intra terminos e Italia discripta: brevi osservazioni su Augusto geografo», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 13, v. 9, 2016, p. 45)

<sup>28</sup> “Greeks and Romans ... could think strategically – even in geopolitical terms” (Wheeler, «Methodological limits ...», *cit.*, pp. 23-24).

l'antichità classica attribuiva alla parola strategia un significato più generico del nostro, tanto da riferirlo non di rado al piano prettamente tattico. In compenso si è visto che, per indicare una vera e propria strategia o un piano strategico, nei testi latini di Cicerone, Livio, Tacito e Frontone è stata utilizzata in molteplici occasioni la parola *consilium*<sup>29</sup>. Prescindendo dalla terminologia, gli storici dell'antica Roma come Polibio, Strabone, Floro, Cornelio Celso (citato da Giovanni Lido) e Ammiano Marcellino hanno mostrato di avere una visione estremamente lucida dell'importanza strategica di determinate aree geografiche<sup>30</sup>. Sarebbe pertanto illogico escludere la possibilità di un'analisi geopolitica e geostrategica al livello decisionale più elevato dell'Impero. Anche se il compito di elaborare le strategie, la pianificazione e le conseguenti direttive non era affidato ad uno Stato Maggiore come lo intendiamo noi, c'era evidentemente chi provvedeva a condurre a buon fine tutte le azioni necessarie<sup>31</sup>, probabilmente in vari ambiti dell'amministrazione militare<sup>32</sup> e sotto la supervisione del *consilium principis*<sup>33</sup> o della più ristretta cerchia degli amici dell'imperatore (*amici principis*)<sup>34</sup>.

Quanto alla consapevolezza di Augusto nell'orientare le proprie scelte strategiche dopo aver effettivamente acquisito ed attentamente valutato tutti i relativi fattori pertinenti, possiamo averne già una discreta certezza fin dalla lettura del suo testamento politico, ora chiamato *Res gestae divi Augusti*: era il secondo<sup>35</sup> dei quattro documenti che, scritti di suo pugno, l'imperatore

<sup>29</sup> "*Consilium*, also a synonym for stratagem, frequently appears in the sense of 'strategy' in Latin sources" (*Ibid.* p. 217). Le fonti romane citate sono: CIC. *Att.* 7,11,3; 10,8,4; LIV. 36.7.21; TAC. *ann.* 1,1,8 e *hist.* 2,81,3; FRONTO *Ver.* 2,3,1. Cornelio Celso è stato una delle fonti di Vegezio (*VEG. mil.* 1,8).

<sup>30</sup> *Ibid.* p. 239. Le fonti citate sono: POL. 1,10 e 4,38-45; STRAB. 6,4,1-2; FLOR. *epit.* 1,33,3-5; AMM. 23,5,18 e LYD. *mag.* 3,33-34.

<sup>31</sup> "Emperor's ability to transfer units from one frontier to another and to assemble expeditionary forces for major wars clearly indicates that general staff work was done even if the specific mechanisms of higher command and control remain one of the arcana of Roman government." (*Ibid.* p. 234).

<sup>32</sup> "Romans clearly planned in many different spheres of military administration. ... In any case, there was no lack of strategy" (*Ibid.* p. 235).

<sup>33</sup> SUET. *Aug.* 35,3; CASS. DIO 53,21,4.

<sup>34</sup> "Augustus had a parallel private committee of his own friends (the *amici principis*), chosen by himself, and we may guess that it was in this committee that the decisions which really mattered were taken before presentation to the *consilium*." (Norman Austin and Boris Rankov, *Exploratio - Military and political intelligence in the Roman world*, Routledge, London, 1995, cap. 5).

<sup>35</sup> Nel primo, le disposizioni testamentarie. SUET. *Aug.* 101; CASS. DIO 56,33.

aveva affidato alla custodia delle Vestali affinché fossero resi pubblici soltanto alla sua morte. Non si tratta della sua autobiografia, come molti credono, poiché i *Commentarii de vita sua* sono stati un'opera letteraria purtroppo perduta, ben più voluminosa di questa, e scritta con la raffinata eleganza stilistica che contraddistingueva la prosa di Augusto. Le *Res gestae* sono invece solo un asciutto e meticoloso riepilogo di quanto egli fece al vertice dello Stato. Risulta di particolare interesse la terza parte del testo<sup>36</sup>, che riassume le imprese in mare, oltremare ed al di là delle Alpi, le vittorie terrestri e navali, le conquiste ed i successi diplomatici: questa trattazione, che è stata equiparata ad “una vera e propria lezione di geografia politica e militare”<sup>37</sup> ci fornisce una razionale illustrazione sintetica della straordinaria estensione geografica raggiunta dal dominio di Roma<sup>38</sup>.

Ancor più interessante sarebbe certamente stata la lettura del *Breviarium totius imperii*, il terzo dei documenti affidati da Augusto alle Vestali dopo averli redatti personalmente. Esso conteneva infatti l'inventario delle risorse dell'Impero: la consistenza e la collocazione del personale militare, l'articolazione e la dislocazione delle flotte, lo stato delle province e dei regni tributari, la quantità di denaro nel tesoro pubblico e nelle casse imperiali, l'ammontare delle imposte dirette e indirette, le rendite, le spese pubbliche fisse e le elargizioni liberali<sup>39</sup>. Pur non avendo modo di leggere questo importante documento, la sua sola esistenza e la materia in esso contenuta non lasciano dubbi sul profondo convincimento dell'imperatore circa la necessità di trasferire al suo successore i più importanti elementi di conoscenza sullo stato dell'Impero: tutti dati che, insieme a quelli geopolitici, erano indispensabili per poter individuare correttamente le priorità del governo e le strategie da perseguire. Augusto ne era sempre stato convinto, visto che già trentasette anni prima, quando per una grave malattia aveva temuto di essere in punto di morte, aveva consegnato al console in carica un analogo documento<sup>40</sup>. Le predette conoscenze superano peraltro quelle che Cicerone aveva elencato quale requisito idealmente necessario ai senatori della repubbli-

---

<sup>36</sup> *R. Gest. div. Aug.* 25-33.

<sup>37</sup> Claude Nicolet, *L'inventario del mondo: geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, Laterza, Roma, 1989, pp. 8-13.

<sup>38</sup> “La realtà di questo dominio viene sistematicamente dimostrata, senza ricorrere alla simbologia, ma attraverso una serie di riferimenti topografici che corrispondono a delle conoscenze geografiche precise, ovviamente con tutti i limiti della scienza del tempo” (*Ibid.* p. 13).

<sup>39</sup> *Suet. Aug.* 101,6-7; *TAC. ann.* 1,11,3; *CASS. DIO* 56,33,2.

<sup>40</sup> *CASS. DIO* 53,30,1.

ca, ovvero a chi aveva allora la responsabilità della gestione suprema dello Stato<sup>41</sup>. L'esempio di Augusto è stato seguito da alcuni dei suoi successori, che hanno voluto pubblicare i dati aggiornati sulla situazione dell'Impero. Il primo è stato il giovane imperatore Gaio<sup>42</sup>, più noto con il suo nomignolo infantile Caligola; un altro potrebbe essere stato Claudio o più probabilmente Nerone, visto che dei dati aggiornati al suo principato sono stati utilizzati da Flavio Giuseppe nel comporre un discorso pronunciato dal re Agrippa II per illustrare la potenza romana nelle varie province e nei regni clienti dell'Impero<sup>43</sup>. Quest'ultimo testo può pertanto fornirci un'idea più precisa sulla natura di alcuni dei dati particolareggiati che vennero inclusi nel *Breviarium* augusteo.

Infine, nel quarto documento lasciato da Augusto a beneficio del successore vi furono consigli e raccomandazioni di vario genere relativi alla politica interna, oltre al celebre *consilium*, che noi a questo punto dovremmo interpretare come una vera e propria strategia, di non estendere ulteriormente l'Impero, al di là degli attuali confini, allo scopo di non renderne problematico il controllo ed esporsi al rischio di perdere qualche regione già annessa<sup>44</sup>. Tale convincimento di Augusto, sulla quale torneremo brevemente nel capitolo V, riflette la sua comprensibile preoccupazione per un eventuale sbilanciamento fra i proventi di una nuova provincia ed i costi per difenderla, ed anche fra le dimensioni dell'Impero e quelle delle forze armate. Egli sapeva bene che non era possibile potenziare queste ultime a proprio piacimento (per problemi di reclutamento e per i vincoli finanziari), avendo verificato di persona la difficoltà di sostituire le tre legioni di Varo perdute cinque anni prima della sua morte<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> “È necessario che il senatore conosca a fondo le condizioni dello stato, la consistenza delle forze armate, le disponibilità dell'erario, quali siano i popoli alleati, amici o tributari, le leggi, le condizioni, i trattati.” (CIC. *leg.* 3,18,41).

<sup>42</sup> *Rationes imperii*: testo non pervenuto (SUET. *Cal.* 16,1).

<sup>43</sup> *Ios. bell. Iud.* 2,16,345-401.

<sup>44</sup> CASS. DIO 56,33,5. Tacito, con una superficialità che non fa onore al rinomato storico, parla del “consiglio di non estendere i confini dell'Impero, non si sa se per paura o per invidia.” (TAC. *ann.* 1,11,4).

<sup>45</sup> “Augusto non fu in grado di sostituire le tre legioni distrutte nel 9 d.C. nella selva di Teutoburgo. Un problema gravissimo era rappresentato dagli oneri finanziari che l'organismo militare imponeva al bilancio imperiale. Il collegamento fra esercito e fiscalità (del resto fenomeno costante in tutti i tempi) è presente per la sua gravità in tutta la tradizione antica sulla storia imperiale” (Emilio Gabba, «Le strategie militari», in Aldo Schiavone (ed.), *Storia di Roma*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1989, p. 493).

Abbiamo dunque accertato che Augusto, vissuto in una società nella quale la strategia non era affatto ignota, ebbe effettivamente una personale ed approfondita conoscenza dei dati necessari per concepire le proprie strategie in modo consapevole e razionale. Sappiamo anche, come è stato già anticipato, di non poter disporre di alcun testo antico recante qualche lume sulle valutazioni geostrategiche espresse dallo stesso Augusto o dai suoi successori. Questo non tanto a causa delle gravissime perdite subite dalla storiografia dell'epoca, quanto perché tali argomenti venivano affrontati esclusivamente nella ristretta cerchia degli amici e consiglieri del principe, essendo protetti dal più rigoroso segreto<sup>46</sup>. Ci vengono parzialmente in aiuto gli studiosi che si sono già soffermati ad esaminare la complessiva storia dell'Impero romano sotto l'ottica della strategia, ravvisando una sostanziale continuità nelle grandi scelte operate dal fondatore dell'Impero e dai successivi Cesari, tanto da far intravedere l'esistenza di una "grande strategia" imperiale<sup>47</sup>, eventualmente distinta fra i tre periodi (Giulio-Claudio, Flavio-Antoniniano e da Diocleziano in poi) nei quali possono essere individuati, a grandi linee, tre diversi sistemi di sicurezza<sup>48</sup>.

Questi importanti studi si sono essenzialmente prefissi di indagare sulle misure strategiche adottate dai Romani per proteggere le proprie frontiere: indubbiamente un argomento di vitale importanza per la sopravvivenza dell'Impero. Ne emerge tuttavia un quadro che rischia di apparire deformante e di indurre una sensazione di incompletezza. Se ne potrebbe in effetti dedurre che, per i Romani, il solo obiettivo strategico di qualche importanza fosse quello di permanere ossessivamente arroccati all'interno del lunghissimo perimetro del *limes*<sup>49</sup>, paventando come minaccia tutto ciò che era

<sup>46</sup> Questo segreto era già ben custodito in epoca repubblicana, quando l'artefice della strategia era l'intero senato (LIV. 42,14,1: *eo silentio clausa curia erat*) e divenne ancor più impenetrabile quando diminuì drasticamente il numero delle persone coinvolte (CASS. DIO 53,19,3-5). Cfr. Wheeler, «Methodological limits ...», *cit.*, p. 219.

<sup>47</sup> "There can be no doubt that the first Roman Emperor pursued a conscious, albeit changing, grand strategy, and that he left a military legacy that shaped the policies of his successors for centuries." (Arther Ferril, *Roman imperial grand strategy*, University Press of America, Lanham, 1991, p. 1).

<sup>48</sup> Edward N. Luttwak, *La grande strategia dell'Impero romano dal I al III secolo d.C.*, traduzione di Pierangela Diadori, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997, pp. 17-18 e 255-259.

<sup>49</sup> Ad esempio, vi si legge: "With frontiers that were territorially definable and geographically rational, Roman leaders adopted the grand strategy of preclusive security that is so famously characterized by the ruins of Hadrian's Wall" (Ferril, *Roman imperial grand strategy*, *cit.*, p. 20); e ancora: "whether by accident or design, the grand strategy of pre-

esterno al loro dominio. Sappiamo bene che non poteva essere questo l'atteggiamento mentale dei Romani, congenitamente propensi ad allacciare rapporti di reciproco interesse con tutti i popoli con i quali essi venivano in contatto. L'altra lacuna piuttosto sorprendente è costituita dalla pressoché totale assenza di riferimenti al ruolo rivestito dalle forze navali, liquidate in modo sbrigativo<sup>50</sup> o relegate a livello di scomoda opzione per il trasporto marittimo<sup>51</sup>.

Per ottenere dunque un quadro più completo occorre innanzi tutto riferirsi alla straordinaria situazione della *pax Augusta* in cui visse e prosperò l'Impero romano, perlomeno nel primo millennio di Roma. In quel contesto, in particolare, si presentarono per la prima volta nella storia le condizioni per adottare una strategia del "tempo di pace", utilizzando tale espressione esattamente come l'intendiamo ai nostri giorni, ovvero per una situazione che non esclude l'insorgere di crisi o di conflitti locali in aree periferiche. Pertanto gli imperatori, pur tenendo accuratamente conto della necessità del controllo lungo i confini e delle misure indispensabili per assicurarne la difesa, dovettero porre attenzione a tutti i maggiori e continuativi interessi geopolitici e geostrategici del tempo di pace, che sono il sale della grande strategia<sup>52</sup>. Quindi, non solo le esigenze della difesa, ma anche quelle relative alla sicurezza interna, al controllo dei regni clienti, alle relazioni esterne, all'economia, al commercio, e così via. Lo stesso strumento militare non ebbe solo compiti difensivi, ma fu impiegato anche per altre missioni, senza escluderne alcune a carattere offensivo: in risposta a determinate crisi o in

---

clusive security worked well for the Roman Empire in the first and second centuries" (*Ibid.* p. 41).

<sup>50</sup> "Indeed, naval power was not terribly important in Roman imperial grand strategy." (*Ibid.* p. 10).

<sup>51</sup> "Gli antichi marinai non erano in grado di lottare contro il mare in tempesta ... Inoltre, una lunga navigazione poteva anche pregiudicare la salute dei soldati. Nonostante ciò, le truppe erano spesso trasportate via mare, e esistevano anche dei mezzi di trasporto speciali per i cavalli." (Luttwak, *La grande strategia dell'Impero romano...*, cit., p. 115).

<sup>52</sup> "A true grand strategy was now concerned with peace as much as (perhaps even more than) with war. It was about the evolution and integration of policies that should operate for decades, or even for centuries. It did not cease at a war's end, nor commence at its beginning." (Paul Kennedy, «Grand strategy in war and peace: toward a broader definition», in Id. (ed.), *Grand strategies in war and peace*, Yale University Press, New Haven, 1991, p. 4). "The crux of grand strategy lies therefore in policy, that is, in the capacity of the nation's leaders to bring together all of the elements, both military and non-military, for the preservation and enhancement of the nation's long-term (that is, in war-time and peacetime) best interests." (*Ibid.* p. 5).

qualche operazione di conquista che venne occasionalmente decisa, perlopiù nel sostanziale rispetto del criterio di contenere l'espansione romana entro i limiti di quanto sostenibile e difendibile.

Prima di procedere oltre è utile osservare che, fra gli strumenti della strategia in tempo di pace, anche in epoca romana hanno occupato un posto preminente la diplomazia, la dissuasione e il dominio del mare. In particolare, la diplomazia – in termini di risultati, ovvero la concessione della *amicitia* – è stata citata da Tito Livio come uno dei due artefici (insieme alla guerra, *ça va sans dire*) del dominio di Roma sull'intera ecumene<sup>53</sup>. Circa la dissuasione, ai nostri tempi spesso chiamata all'americana “deterrenza”, essa era ben conosciuta in epoca antica<sup>54</sup> come si vede, ad esempio, da quanto scrisse Vegezio sulla funzione dissuasiva delle flotte imperiali<sup>55</sup>. Associata alla dissuasione vi era il dominio del mare, che i Romani esercitavano fin dall'epoca della repubblica e la cui funzione è stata sintetizzata da Pompeo Magno con un'espressione di notevole efficacia<sup>56</sup>, coincidente con l'analogo aforisma vergato duecento anni fa dal napoletano Giulio Rocco, l'ideatore e primo teorico del potere marittimo<sup>57</sup>. Un concetto sostanzialmente simile è stato espresso dall'avventuriero inglese Sir Walter Raleigh<sup>58</sup>, che si riferisce al commercio marittimo quale fonte di ricchezza: un aspetto sicuramente presente anche in epoca imperiale romana, dato lo straordinario sviluppo che vi ebbe la marina mercantile. Le necessità e le opportunità del traffico

<sup>53</sup> Da un frammento – trascritto nel V sec. – del perduto libro 135 di Tito Livio: “*totum orbem terrarum tam bello quam amicitii, Romano imperio pacis abundantia subditum*” (Aponio, *Canticum Canticorum explanationis*, Roma, 1843, p. 237).

<sup>54</sup> “The idea of deterrence (in the sense of military strength and preparedness as a prerequisite for peace) flourished in antiquity.” (Wheeler, «Methodological limits ...», *cit.*, pp. 35-36).

<sup>55</sup> “Il popolo romano, per il suo prestigio e per le esigenze della sua grandezza, pur non essendovi costretto da alcun imminente pericolo, in ogni tempo mantenne allestita la flotta, onde averla sempre pronta ad ogni necessità. Indubbiamente, nessuno osa sfidare o arrecare danno a quel regno o popolo, che sa essere pronto a combattere e risoluto a resistere ed a vendicarsi.” (VEG. *mil.* 4,31).

<sup>56</sup> Cicerone ha riferito il pensiero di Pompeo Magno in questi termini: “*Qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri*” (CIC. *Att.* 10, 8, 4).

<sup>57</sup> “Colui il quale ha il dominio dei mari necessariamente signoreggia”: Giulio Rocco, *Riflessioni sul potere marittimo*, Lega navale italiana, Roma, 1911 (ristampa dell'edizione di Napoli del 1814), p. 192.

<sup>58</sup> “Whosoever commands the sea commands the trade; whosoever commands the trade of the world commands the riches of the world, and consequently the world itself.” (Walter Raleigh, «A discourse of the invention of ships, anchors, compass, &c.», in *The works of Sir Walter Raleigh, Kt.*, vol. 8, Oxford University Press, Oxford, 1829, p. 325).



marittimo organizzato ed utilizzato dai Romani saranno pertanto tenute ben presenti nei successivi capitoli, trattandosi di questioni che hanno una spiccata incidenza sul potere marittimo. Non va infatti dimenticato che quest'ultimo, come lucidamente intuì il già citato Giulio Rocco, è “*risultante di una ben ordinata Marina Militare e di una numerosa Marina di Commercio.*” Ad esso contribuirono quindi, sotto il principato di Augusto e dei suoi successori, le forze marittime imperiali (le flotte da guerra, il naviglio ausiliario ed il corpo dei classari), le basi navali e le infrastrutture logistiche, nonché la flotta mercantile, i porti e le grandi opere marittime (rete dei fari e delle stazioni di segnalamento costiero, i canali navigabili, ecc.).

Se le condizioni determinate dalla *terra marique pax* furono tali da consentire l'invenzione di una strategia “del tempo di pace”, le dimensioni conferite da Augusto all'Impero proiettarono il fascio degli interessi geopolitici e geostrategici di Roma fino ai limiti del mondo conosciuto, assicurando quindi alla predetta strategia anche una dimensione “globale”. Questo termine, che va ovviamente rapportato alle conoscenze geografiche dell'epoca, corrisponde perfettamente alla visione che ne poterono avere gli stessi Romani.

L'idea che Roma fosse ormai riconosciuta come potenza egemone in tutta l'ecumene era già affiorata all'epoca di Pompeo Magno<sup>59</sup> e si radicò definitivamente nel secolo di Augusto<sup>60</sup>, quando si ebbe la percezione del credito riscosso dall'Impero ben al di là dei propri confini amministrativi. Ecco dunque Roma “*caput orbis*” ed il suo “*imperium sine fine*” cantati dai poeti Ovidio e Virgilio<sup>61</sup>. Ecco ancora comparire nell'iconografia romana la sfera, che, quale rappresentazione simbolica del globo terrestre, divenne uno degli

---

<sup>59</sup> Cicerone sostenne che la sola guerra contro i pirati condotta da Pompeo in tutto il Mediterraneo era stata sufficiente “a farci apparire infine i veri padroni di tutti i popoli e di tutte le nazioni sulla terra e sul mare” (CIC. *Manil.* 56).

<sup>60</sup> “L'idea ... poggia sul presupposto che l'egemonia di Roma si estenda anche agli ambiti geografici dell'*orbis* non militarmente controllati, grazie a una molteplicità di strumenti diplomatici: dall'assegnazione di *reges* dati alla recezione di ostaggi, dal recupero delle insegne cadute in mano al nemico alla pattuizione di *foedera*, dall'accoglienza di ambascierie provenienti dai più remoti paesi della terra alla stipula con essi di vantaggiosi accordi commerciali” (Giovannella Cresci Marrone, «La conquista ecumenica in età augustea: voci di consenso e dissenso», in Luciana Aigner Foresti (ed.), *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'occidente: Bergamo, 18-21 settembre 1995*, Vol. 2, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1998, p. 307).

<sup>61</sup> OV. *am.* 1,15,26 e VERG. *Aen.* 1,278-279.

emblematici più significativi della potenza romana<sup>62</sup>; sotto i piedi della Vittoria alata o della Dea Roma, inclusa nelle statue di imperatori (in una mano o sotto un piede) oppure sovrapposta allo scettro imperiale in epoca più tarda.



Fig. 4 Vittoria alata sul globo

---

<sup>62</sup> Giovannella Cresci Marrone, *Ecumene Augustea: una politica per il consenso*, L'Erma di Bretschneider, 1993, pp. 196-201.

Alla luce di tutte le considerazioni introduttive fin qui esposte, appare ora più semplice restringere il campo dell'esame che verrà condotto nei capitoli seguenti. La *pax augusta* è stata l'inedita situazione che ha consentito ad Augusto di costruire l'Impero secondo un disegno strategico che, visto a posteriori, appare contraddistinto da una rimarchevole razionalità, soprattutto per la sua stretta correlazione con i vincoli e le opportunità della geografia. La costruzione augustea, inoltre, è stata accuratamente preservata dai successivi Cesari, perlomeno nell'alto Impero, salvo alcune varianti che con il trascorrere del tempo si sono rese possibili e vantaggiose. Se ne è quindi ricavata la sensazione che le maggiori scelte strategiche elaborate nel segreto dei palazzi imperiali, sul Palatino, abbiano mantenuto una sostanziale continuità di indirizzo da Augusto in poi. Poiché tale continuità è già stata oggetto di interpretazioni nell'ottica della grande strategia, ma limitatamente alla difesa dei confini da parte delle forze terrestri, risulta concettualmente utile integrare quegli studi con un esame debitamente attento al teatro marittimo, strategicamente imprescindibile ma finora negletto. Pertanto, fra le innovative strategie imperiali, in una situazione di pace e su scala soggettivamente globale, occorrerà focalizzare l'attenzione su tutte le maggiori novità che abbiano qualche attinenza con i mari, gli oceani e le altre acque navigabili, nonché con le lunghe e frastagliate fasce costiere dell'Impero romano e delle altre terre d'interesse di Roma. Riassumendo, dell'intero nostro azzurro pianeta – l'orbe terraqueo, in cui il mare aveva anche nella geografia antica un'ampia preminenza sulle terre emerse – verrà infine presa in considerazione la sua parte maggiore, qui chiamata per brevità *orbis maritimus*<sup>63</sup>.

Dovendo procedere all'individuazione degli orientamenti imperiali di media o lunga durata nel campo della geopolitica, della geostrategia e, in qualche misura, della geoeconomia, ci riferiremo inevitabilmente al concetto di grande strategia, ma con qualche necessaria precisazione. Per grande strategia dovrebbe intendersi, brevissimamente, la linea politica che, per impulso del governo, mobilita, armonizza ed impiega in modo coordinato e sinergico tutte le risorse disponibili (diplomatiche, militari, economiche, mediatiche, ecc.) ed utili per conseguire il soddisfacimento dei maggiori interessi nazionali di lungo termine. Le definizioni più accurate sono più lunghe e diversificate. Tuttavia, un recente studio ha evidenziato che le varie interpretazioni finora fornite dai teorici della grande strategia sono tutte riconducibili a tre grandi categorie, sinteticamente indicate come: “grandi piani, grandi princi-

---

<sup>63</sup> Questa espressione, evidentemente coniata in alternativa a *orbis terrarum*, ebbe fortuna nel Seicento, tanto da entrare nel titolo di varie pubblicazioni.

pi e grandi comportamenti”<sup>64</sup>. Nei primi due casi l'intenzionalità della strategia è indiscutibile, mentre nel terzo essa potrebbe essere anche dubbia<sup>65</sup>. Poiché dall'antichità romana non ci sono pervenuti né i piani né i grandi principi strategici (ad eccezione di quello, totalizzante, del dominio del mare), occorrerà basarsi sull'esame dei comportamenti, verificando se essi possano essere il riflesso di criteri stabili nell'impiego delle risorse militari, diplomatiche ed economiche per la sicurezza, il benessere ed il prestigio dell'Impero. In tal caso, quei criteri rappresenteranno essi stessi, ai nostri occhi, la grande strategia<sup>66</sup>. Questa metodologia non è peraltro dissimile da quella adottata da chi ha finora dissertato sulla grande strategia dell'Impero romano.

L'esame verrà condotto verificando inizialmente le conoscenze geografiche dei propri spazi marittimi acquisite dai Romani sotto il principato di Augusto (capitolo II) ed esaminando poi, con riferimento ai vari bacini marittimi (capitoli da III a IX), quali siano state le azioni compiute in epoca imperiale per garantire la sicurezza e per allargare l'orizzonte geografico, l'area di controllo, la zona d'influenza ed i traffici marittimi di Roma, a beneficio del prestigio dell'Impero e del benessere delle relative popolazioni. Seguiranno le conclusioni che dal predetto esame potranno essere tratte (capitolo X).

---

<sup>64</sup> “Grand plans specify ends and the means by which to achieve them in detail. Grand principles do the same in more general terms. Grand behavior is a pattern in the relative allocation of means to certain ends” (Nina Silove, «Beyond the buzzword: the three meanings of ‘grand strategy’», *Security Studies*, 28 Aug 2017, p. 19).

<sup>65</sup> “Grand plans and grand principles are, by definition, intentional, whereas the concept of grand behavior explicitly or effectively leaves the question of intentionality open for empirical investigation.” (*Ibid.* p. 24).

<sup>66</sup> “Grand behavior is the long-term pattern in a state’s distribution and employment of its military, diplomatic, and economic resources toward ends.” (*Ibid.* p. 23); “if grand strategy is conceptualized as a pattern of behavior, then its existence depends upon demonstrating that pattern. In this case ... the pattern of behavior is itself the grand strategy.” (*Ibid.* p. 24).